

Il ritorno delle streghe

Racconto tratto da Di Sentiero in Sentiero di Luciano Brunet

Per altri racconti: vai.online/liberidileggere

La strada che dopo il paese di Malles Venosta in Val Venosta si inerpica con maestosi tornanti, in un paesaggio figlio del Vento del Nord, brullo e freddo — le piante sono ricurve dalla tramontana ed il monumento ai Caduti è di pietra scura — superato il laghetto di San Valentino alla Muta, giunge finalmente alla spianata verso il confine con l'Austria, al lago artificiale di Resia.

Un tempo furono tre i laghi naturali cioè il lago di Resia, il lago di Mezzo ed il lago alla Muta di San Valentino. Nel 1949 vennero uniti i primi due laghi e sommerso il villaggio di Curon Venosta. Solo una parte, la preminente, del campanile romanico, emerge dalle acque gelate poco lontano dal punto dove il Langtauferertal, il torrente che scende da Est e che si forma dal ghiacciaio Weisskugel, alimenta il lago.

Tra le vecchie case sommerse, attorno al campanile, si radunano spesso le Streghe che abbandonarono da tempo la loro dimora, e, dopo aver partecipato alla festa del Sabba a Venusperga, sul Blocksberg, sullo Heuberg, sulla Croce del Pasticcio in Francia, sul Noce di Benevento, al Barco di Ferrara, alla spianata della Mirandola, sul monte Paterno di Bologna e sul Toffale nel bergamasco.

All'uscita di una breve galleria che costeggia il lago, proprio di fronte al campanile di Curon Venosta, mi sono fermato in un freddo mattino del mese di Settembre del 1963 ad ascoltare il racconto delle Streghe: cerano tutte.

La dolce melodia ritmata del Bolero di Ravel accompagnava il loro vociare sommesso.

Erano giunte provenienti, le più vicine, da Malles Venosta, dalla Val del Fersina, dalla Val di Fassa, dal lago di Pisorno, oltre che dal Rosengarten e dallo Schlern; le più lontane dal Brocken — Mefistofele condusse qui Faust ad assistere alla ridda delle Streghe — Il Brocken, la montagna più elevata nel Harz, e dal Bodetal, la Valle del fiume Bode.

Ognuna si annunciava con il nome del proprio casato: Angana, Berta, Bregostana, Graonstana, Salvaria, Stempa, Stria, Trude, Zubiana. Sopra tutte si ergeva la Graonstana di Kieserek. Il nome Grausteina proviene dal tedesco grauStein ossia la pietra grigia.

Da un lato della piccola piazza sommersa apparvero numerose le Salinghe, fate ed angane: le streghe che prediligono gli abiti bianchi a indicare la loro purezza.

Vivono le Salinghe in meravigliosi palazzi ricavati all'interno delle montagne, sono le cugine delle nostre Guane anch'esse molto belle e gentili e che a differenza delle prime hanno i calcagni davanti al piede. Le Salinghe provengono da diversa stirpe come "Dive, Heilige Frau, heiligen Leute, Salge, Salgfràulein, Salige, Saligen Fraulein, Selig Leute» ovvero gente beata e di chiara derivazione tedesca oltre alle figlie di Albione — ne parla di loro Shakespeare nel "Sogno di una notte di mezza estate».

Ripeterono alcune delle loro storie in una saga trionfale: “Fra il maso Slompi ed il maso Màrcheli c'è un sentiero molto stretto e dove il fienile lo interrompe c'era una fontana scavata in un tronco di legno” — come i nostri laibi —.

“Chi passava vicino a quella fontana scorgeva lunghissimi vestiti di donna distesi in ordine sull'erba ad asciugare al sole. Più il sole li asciugava e più divenivano bianchi e luminosi: se qualcuno si avvicinava per raccogliarli, essi bruciavano. Al tramonto del sole diffondevano luce e tutti evitavano di passare di là. Un tale che sembrava non avesse paura una sera si volle fermare dentro al fienile.

Quando la campana di San Lorenzo suonò la mezzanotte, la montagna si aprì ed una signora splendente ne uscì portando in un paniere i panni sporchi: si avvicinò alla fontana e vi tracciò intorno un cerchio. Fare un cerchio intorno alla fontana, mormorò, gettarvi i vestiti ed attendere. Così fece e mille mani misteriose a lavare, a strizzare, a risciacquare. La signora splendente — die heilige Frau — tolse allora i panni dall'acqua e li distese sul prato. Fare un cerchio attorno ai vestiti ed attendere, sussurrò, che il sole li dipinga di luce. Raccolse gli altri vestiti distesi sul prato e rientrò nella montagna che si rinchiusse alle sue spalle.

L'uomo aspettò tutto il giorno ed attese ancora una volta la mezzanotte e tutto si ripeté.

Scomparsa la signora splendente, uscì dal fienile, si levò la sua camicia, tracciò il cerchio attorno alla fontana, e vi immerse la camicia, ripeté la magica formula.

Tutto accadde come per la Salinga, con il sole la camicia risplendette di luce d'oro.

A mezzogiorno la volle raccogliere, ma si bruciò una mano.

Scappò allora a casa pieno di paura, ma per mezzanotte fu nuovamente alla fontana: vi giunse pure la signora splendente, scorse tra le sue vesti la camicia dell'uomo e disse: Fare un cerchio attorno a questa camicia ed attendere. L'uomo avvertì allora una forza sconosciuta che lo costringeva ad uscire dal suo nascondiglio. Raggiunse la camicia e la volle indossare: fu trasformato in corvo.

I Fierozzani poterono osservare, per molto tempo, un corvo nero con un'ala bruciata che correva loro incontro gracchiando, come volesse dire qualcosa”.

Era il racconto che ripeté Nicola Pompermaier di San Felice in Val del Fersina e ripreso da Giuseppe Sebesta. Ma la leggenda si rinnova nella nostra Valle dove le Guane lavavano i loro panni distendendoli poi al sole.

La saga nordica si richiama più lontano, nel tempo, al mito di Danae, la figlia di Acrisio, in Grecia, nella Spagna ed in Italia. La fervida fantasia che accende le forze della natura non muore, non affievolisce.

Ritorna l'Asino d'oro di Apuleio, la fanciulla trasformata in cornacchia (Coronide) per sfuggire alle violente attenzioni di Nettuno. Ma qui ancora un Hexenfest particolare — eine Hexe gefangen — e ricorre alla mente il dramma di Macbeth nella foresta di Sherwood.

Tradizioni, leggende che si ripetono di Valle in Valle, tra le praterie del Regno Unito, come nella Foresta Nera in Germania, tra le Dolomiti così come uscirono dalle pagine di Christian Schneller: l'influenza nordica dei Canopi che in Val di Fassa e di Fiemme come nella nostra Valle portarono le

loro leggende e così nella Val del Fersina: la favola che divenne per i nostri avi realtà misteriosa, la paura della notte, l'incubo del bosco nero, l'antra oscuro delle Guane.

Scriva Herder, il filosofo tedesco di Morungen, l'irriverente allievo di Kant: "I canti popolari, le fiabe, le leggende sono il risultato delle credenze di un popolo, della sua sensibilità... si crede perché non si sa; si sogna perché non si vede..."

Ma l'uomo fu anche cattivo e condannò esili creature umane al rogo: donne colpevoli forse soltanto d'invecchiare o di non aver amato abbastanza, o forse dal comportamento diverso nel costume comune del tempo.

Sorse il patibolo a Molaren di Mezzano, altro patibolo a Tonadico e le Tre Sane — quelle belle donne dallo sguardo ammaliatore — qui furono bruciate vive, il nome attuale della località ne perpetua la memoria, ma conferma anche il severo monito di Voltaire: "Voi avete trovato un gran numero di miserabili così pazze da credersi streghe, e dei giudici così imbecilli e così barbari da condannarle alle fiamme".

Chissà come avranno sofferto le Lede — le buone streghe della Val Canali ai piedi della Fradusta — vedendo lo scempio del patibolo su povere donne nella Valle di Primiero!

Pieve fu il paese, nella nostra Valle, dove più che in altre ville si ebbe grande paura delle streghe: il bosco tanto vicino incombeva e l'oscurità della selva incuteva spavento. Una bella strega un giorno scese in un'osteria del paese: aveva dei magnifici capelli biondi. Un giovane, il nome non è riportato nella storia, le disse: "Sposami". Una proposta comune di tutti i tempi: la bellezza femminile avvince, specie se unita alla bontà d'animo, incanta, incoraggia il richiedere, può rendere audaci. La bella strega annuì: si concludeva un patto d'amore. Soltanto pose una condizione: "Ti sposo", disse, "ma tu non voler mai toccare i miei capelli o accarezzarli". Si sposarono, vissero felici, ebbero dei figli: il buon giovane ricordava l'impegno di non toccare l'oro dei capelli della bella strega. Solo nel cuore ardeva il desiderio d'una carezza.

Un giorno incominciò a bere — fece, come si dice, na gran sgerla, — la mente si offuscò e, barcollando, a sera, ritornò dalla bella strega: l'abbracciò e le carezzò le bionde chiome. Fu la fine di un incanto: "La nostra fortuna" — disse la donna — "è finita". Scomparve, come nebbia che si dissolve al primo sole di Febbraio. Il povero uomo rimase solo con i figli. "È colpa mia", ripeteva desolato, andando al lavoro. Tornando stanco a casa trovava tutto in bell'ordine: il pasto pronto, il letto rifatto, i figli ordinati e puliti: la buona strega c'era, ma lui non la vide mai più.

È ancora la storia del Cacciatore di volpi di Roveda in Val del Fersina raccontata da Pietro Hofer e raccolta dal Sebesta: anche in questo brano il marito rimase solo, per aver mancato al giuramento di non toccare le trecce bionde della bella strega che scomparve, ma tornava la notte per curare i suoi due figli.

Nella nostra Valle si dice ancora di una brutta strega da tutti fuggita. Un giorno incontrò per la strada una giovane sposa con una bella bambina in braccio e le volle accarezzare il mento roseo e che sapeva di latte: crebbero immantinate alla piccola, al tocco della strega, dei brutti peli, una folta barba. La giovane madre rimase inorridita e fuggì e la gente commiserevole disse: «Bisogna che la strega veda cosa ha combinato».

Ed un giorno la giovane madre incontrò nuovamente la strega, ma questa a dire: "No, non ha la barba la tua piccola", toccandole nuovamente il mento.

La piccola bimba tornò rosea e dal sapor di latte come prima. Tutti credevano alle streghe ed alle loro stregonerie, le temevano, se brutte e cattive: ne invidiavano le sorti, se belle e buone, ne desideravano allora la compagnia nei viaggi ripetuti verso il maso o ai prati alti.

“Attenti”, dicevano le mamme ai bimbi discoli: “Vecia Barbana coi denti de fero e la barba de lana”. Guai a chi continuasse a piangere perché l'avrebbe sentito la Vecia Barbana! Abitava questa, a dire della gente di Caoria, su par i Reversi in Valsorda. Ad un tratto si scorge un orrido e sopra un ponte passa una condotta forzata per l'acqua; proprio qui abitava la Vecia Barbana.

“Eccola là la Vecia Barbana”, diceva qualche uomo osservando una donna vestita male e dal viso particolare: i bimbi scappavano allora dritti, dritti — come spuncela — verso la loro casa impauriti.

El port dei Serai ed il pilon dei Reversi erano i luoghi di convegno delle Streghe a Caoria. Valide credenze popolari che servirono di certo a calmare gli spiriti vivaci dei giovani spauriti. Ma chi poteva temere le buone Guane dagli abiti bianchissimi che vivevano timidamente nei boschi, in certe caverne della Val Canali e lungo il corso del Travignolo o sulle pendici del Bedolè?

Una di queste Guane si trasformò un tempo nella tradizionale lontra: quattro Comuni della Valle, Imèr e Tonadico, Mezzano e Canal S. Bovo ne han fatto il loro simbolo. Quelle buone streghe del Pavion prima di iniziare i loro voli ungevano ben bene lo strumento per il volo e si strofinavano, loro stesse, con gli unguenti sabbatici.

Alcuni nomi di queste buone streghe: “Moltina, Lonca, Tarandina, Artemoia, Jend sana, Meri sana” le conoscenti delle nostre Tre sane.

La paura delle streghe cattive era diffusa nella nostra Valle come tra ii Mocheni della Val del Fersina. “Il gramile” qui veniva legato alla gramola “perché le brutte streghe non lo portassero via di nascosto per servirsene poi da cavalcatura”.

E quante volte abbiamo visto alle finestre delle vecchie stalle, ma pure delle abitazioni, le inferriate incrociate per impedire alle streghe cattive che temono la croce, di entrare.

Era costume per la vigilia di Natale, per Capodanno e per l'Epifania, di spruzzare le pareti delle stalle e delle stanze con acquasanta, l'appendere le candele benedette a Candelora, accanto al letto, i chiodi infissi a croce sulle vecchie porte di casa.

Anche la grande croce formata dalle chiese di Santa Romina e San Giovanni ai prati Liendri, San Vittore e San Silvestro ebbe certamente il compito di tener lontani, dalla nostra Valle, i malefizi delle brutte streghe oltre alla Caccia selvaggia, la Catha Beatrich.

Le Streghe, radunate nella piazza di Curon sommerso, decisero di tornare alle loro vecchie abitazioni, alle loro inveterate abitudini di fate buone. Si alzò a parlare, allora, nuovamente, la Grausteina quella che un tempo aveva voluto portar via “un bimbo al maso Brunner, ma rimase delusa” e, come fu scritto in Val dei Mocheni: “Die Grausteina ist fort und hot sich nie mehr sehen galot, cioè la Grausteina se ne andò e non si fece più vedere”.

Impose il silenzio e parlò: “Voi avete deciso di tornare alle nostre abitudini, alle nostre tradizioni, alle vecchie vallate d'un tempo. Ma non temete i rumori, le luci, i motori: anche a Fierozzo non c'è più tranquillità: una larga strada ha rovinato, in parte le nostre sedi; un nastro d'asfalto divide la Foresta Nera, molte gallerie piene d'acqua formano una trappola per noi nella Valle di Primiero e poco lontano dal Bedolè.

La gente è distratta, disattenta alle nostre buone opere, non s'accompagnerebbe più a noi scegliendo, per viaggiare, bare di ferro ansanti. (La Smara ebbe un sussulto di gioia).

I bimbi non ci accoglierebbero, illusi come sono dalle false streghe televisive che imitano il nostro vestire, ma non la nostra bellezza, la nostra bontà. Nel cielo sereno e tranquillo d'un tempo dove soltanto il vento ci era compagno, ci sono oggi misteriosi oggetti che fanno un rumore assordante e che si recano giornalmente al Sabba cittadino sul grande piazzale nero. Non possiamo tornare: il nostro destino è l'abisso, ma non la nostra fine.

Ci ritroveremo qui a ricordare le nostre passate avventure, il tempo che fu: lasciamo l'uomo perverso a vagare tra le stelle, a credere alla luna ed agli spazi, a noi noti, tra i pianeti; lasciamo i bambini a rincorrere un giocattolo elettronico finito sotto alla credenza, all'illusioni di giorni febei prossimi".

La finale violenta del Bolero di Ravel, al ritmo frenetico dei due tamburi, coprì le ultime parole della Strega. La Graustaina aprì le braccia e si intorpidirono le acque gelide del lago.

Non mi restava che, desolatamente, riprendere il viaggio, nella speranza che le buone streghe, nonostante tutto, possano tornare, sia loro concesso, come un tempo, di guidare la buona, povera gente verso la strada, oggi sconosciuta, dell'onestà, della sincerità, della laboriosità: in molte contrade manca questa segnaletica, o è stata dai vandali strappata.